

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 278 (50.087)

Città del Vaticano

mercoledì 3 dicembre 2025

La conferenza stampa di Leone XIV in aereo al termine del viaggio apostolico in Türkiye e in Libano

In Medio Oriente una pace sostenibile è possibile

«Pensavo di andare in pensione...»



«Innanzitutto voglio dire grazie a tutti voi che avete lavorato tanto, vorrei che trasmettete questo messaggio anche agli altri giornalisti sia in Türkiye che in Libano, che hanno lavorato per comunicare i messaggi importanti di questo viaggio». Così Leone XIV ha salutato gli 81 tra cronisti, fotografi e cameramen presenti ieri, martedì 2 dicembre, sul volo di ritorno da Beirut a Roma, al termine della prima visita internazionale del pontificato. Rispondendo alle domande rivoltegli, in inglese, italiano e spagnolo il Papa ha parlato tra l'altro delle aspettative per il Medio Oriente, sottolineando che «una pace sostenibile è possibile»; ma anche della guerra in Ucraina, della presenza dell'Europa nelle trattative e della situazione del Venezuela. Nella circostanza ha ricevuto in dono un quadro dipinto a mano negli stessi giorni della visita, che ritrae lui e i luoghi simbolici visitati nel Paese dei Cedri.

Atterrato all'aeroporto di Roma-Fiumicino alle 15,57, successivamente il Pontefice ha raggiunto Castel Gandolfo dove ha pernottato e sta trascorrendo l'odierna giornata. Il rientro è previsto in serata.

Oltre 1.500 vittime tra Indonesia, Sri Lanka, Thailandia e Malaysia. Mobilitata la rete Caritas Inondazioni devastanti come un terremoto

di GIADA AQUILINO

Una sfida dalla portata quasi senza precedenti. È l'emergenza innescata dalle piogge torrenziali monsoniche che, associate a diversi cicloni tropicali, hanno provocato inondazioni, frane e smottamenti principalmente sull'isola di Sumatra, in Indonesia, ma anche in Sri Lanka, Thailandia e Malaysia, dopo che nei giorni scorsi analoghi fenomeni si erano verificati pure nelle Filippine e in Vietnam.

Il bilancio totale di queste ore è di oltre 1.500 morti e più di 1.000 persone ancora disperse a causa delle alluvioni. In Indonesia, Paese di 280 milioni di abitanti, ciclicamente colpito da disastri naturali, le vittime accertate sono 804, con un numero di dispersi in continuo aumento, attualmente 650. Mentre i soccorritori continuano a lavorare senza sosta, interi villaggi rimangono isolati dopo che ponti e strade sono stati spazzati via dalla furia di acqua e fango, a seguito delle intense precipitazioni registrate tra il 22 e il 25 novembre.



I sopravvissuti raccolti nei centri di evacuazione, principalmente a Padan, nella parte settentrionale di Sumatra, all'agenzia Afp descrivono l'accaduto «come un terremoto». Nell'area, gli effetti peggiori si sono rilevati nelle zone di Tapanuli Tengah, Tapanuli Selatan e Sibolga.

È una situazione di «emergenza grave perché, anche se le condizioni meteorologiche sono migliorate, con il ritirarsi delle acque che già hanno portato distruzione adesso si vedono i ri-

sultati devastanti in alcuni territori, soprattutto in Indonesia e nello Sri Lanka», spiega Beppe Pedron, coordinatore per Caritas Italiana dei progetti e della risposta alle emergenze in Asia. «Nell'immediato, sappiamo che le case sono ancora sott'acqua, mentre lo smottamento dei terreni ha distrutto interi villaggi e strutture sociali del territorio. Ma pensiamo anche al danno sul lungo periodo, ad esempio per i ragazzi che non possono andare a scuola, i cui libri e materiale scolastico sono andati completamente rovinati». Le ripercussioni, evidenzia, sono già tangibili sui mezzi di sussistenza. «Sono morti migliaia e migliaia di animali, sono state distrutte piccole imprese, ma anche fabbriche e sistemi di produzione. E in più si apro-

SEGUE A PAGINA 5

Il presidente russo all'Europa: «Se vuole combatterci, siamo pronti subito»

Ucraina: nulla di fatto nell'incontro tra Witkoff e Putin

MOSCA, 3. Nessun vero accordo. L'incontro di cinque ore svoltosi ieri al Cremlino tra il presidente russo, Vladimir Putin, e gli inviati statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner, si è concluso martedì senza alcun accordo per porre fine alla guerra, anche se i colloqui sono stati definiti «utili e costruttivi» dal consigliere diplomatico del Cremlino, Yuri Ushakov.

Il funzionario ha spiegato che la questione territoriale resta centrale per Mosca e che, nonostan-

SEGUE A PAGINA 5

La Giornata internazionale delle persone con disabilità Tra diritti negati e speranza per il futuro



FEDERICO PIANA E CHRISTINE MASIVO A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Concluso a Penang il congresso che ha riunito 900 rappresentanti delle Chiese asiatiche

Trovare Dio nelle ferite del mondo diviso

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

A cinquant'anni dalla morte di Ugo Piazza

Il medico «santo» che fu poeta e giullare

ELIANA VERSACE A PAGINA 7



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

PAGINE 2 E 3



La conferenza stampa di Leone XIV al termine del viaggio apostolico in Türkiye e in Libano

Sul volo che da Beirut lo ha ricondotto a Roma nel pomeriggio di ieri, martedì 2 dicembre, a conclusione del primo viaggio apostolico del pontificato, Leone XIV ha risposto in italiano, in inglese e in spagnolo alle domande rivoltegli dai giornalisti che lo hanno accompagnato in Türkiye e in Libano. Pubblichiamo la trascrizione della conferenza stampa con una nostra traduzione italiana delle parti nelle altre lingue.

[Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede] Buongiorno Santità, buongiorno a tutti! Grazie di averci raggiunto qua dietro per un incontro con Lei. Grazie per questi giorni che abbiamo potuto trascorrere seguendo il viaggio nei due Paesi che ha visitato. Per questo ultimo Paese, il Libano, ci sono un po' di domande da parte dei giornalisti, però prima volevo dire una parola. C'è una giornalista che ha lavorato per molti anni seguendo la Santa Sede, il Vaticano, il Papa, e che da dicembre va in pensione: Cindy Wooden, che lavora con la «CNS». Il rapporto è stato prezioso e amichevole per tutti questi anni. Invece, per quanto riguarda le domande, la prima è da parte di un giornalista libanese, se non vuole dire una parola Lei prima...

Solo una parola. Buongiorno a tutti! Innanzitutto voglio dire grazie a tutti voi, che avete lavorato tanto, e vorrei che trasmetteste questo messaggio anche agli altri giornalisti sia in Türkiye che in Libano, ai tanti che hanno lavorato per comunicare gli importanti messaggi di questo viaggio. Allora, grazie a voi, anche voi tutti meritate un applauso forte per il vostro lavoro. Grazie, grazie!

[Joseph Farchakh - Televisione libanese «LBC International», in inglese] Anzitutto grazie per averci concesso come unico media libanese di accompagnarla nel suo primo viaggio all'estero. Prima della mia domanda, questo è un dono della famiglia di LBCEI. È stato disegnato dal vivo in televisione mentre lei andava da una sosta all'altra. Questo è lei e queste sono le diverse soste. Può vedere Nostra Signora del Libano, san Charbel, il porto di Beirut, ogni sosta, ogni sosta è importante. Quindi la ringraziamo davvero molto per averci benedetti con questa opportunità. Sul retro può trovare un sentito ringraziamento dal nostro presidente del «board» e di sua moglie, Pierre e Randa Daher. Sono molto grati per questa opportunità. È stato dipinto dal vivo in diretta mentre andava da una sosta all'altra. Ritornando alla mia domanda, Santità. Lei è un papa americano che guida un

Sul volo di ritorno da Beirut il Papa risponde alle domande dei giornalisti

In Medio Oriente una pace sostenibile è possibile

«Pensavo di andare in pensione...»

processo di pace; lei sta compiendo una missione di pace nella regione. La mia domanda è: userà i suoi contatti con il presidente Donald Trump, con il primo ministro Benjamin Netanyahu, poiché, come ha dichiarato prima sull'aereo, il Vaticano è amico d'Israele? Parlerà della necessità di porre fine alle aggressioni israeliane contro il Libano? È possibile raggiungere nella regione una pace sostenibile?

[In inglese] Anzitutto sì, credo che sia possibile raggiungere una pace sostenibile. Penso che quando parliamo di speranza, e parliamo di pace, e guardiamo al futuro, lo facciamo perché ritengo sia possibile che la pace ritorni nella regione e nel suo Paese, il Libano. Di fatto, ho già iniziato, in modo molto contenuto, qualche conversazione con alcuni dei leader dei luoghi che lei ha menzionato e intenderei continuare a farlo di persona o attraverso la Santa Sede; il fatto è che abbiamo relazioni diplomatiche con la maggior parte dei Paesi della regione e certamente sarebbe nostra speranza continuare a levare questo grido per la pace di cui ho parlato oggi al termine della Messa.

[Imad Atrach - «Sky News Arabia»] Santità, sono libanese quindi parlo in italiano, se mi permette. Santità, nel suo ultimo discorso, che credo sia molto importante, c'era un chiaro messaggio per le autorità libanesi, per negoziare. Quindi negoziare, dialogare, costruire. Il Vaticano farà qualcosa di concreto in questo senso? Poi ieri sera ha visto anche un esponente sciita. Prima del suo viaggio, Hezbollah Le aveva inviato un messaggio: non so se Lei l'ha ricevuto, se l'ha letto, e cosa ci potrebbe dire al riguardo? La ringrazio molto per aver visitato il Libano, che era un sogno per noi.

Bene, grazie. È un aspetto di questo viaggio che non è stato, diciamo, la causa principale, perché il viaggio stesso è nato pensando a questioni ecumeniche, con il tema di Nicea, l'incontro con i Patriarchi cattolici e ortodossi, e cercando l'unità nella Chiesa. Ma in effetti durante questo viaggio ho avuto anche incontri personali con rappresentanti di diversi gruppi che rappresentano in realtà autorità politiche, persone o gruppi che hanno anche qualcosa a che vedere con i conflitti interni o anche internazionali nella regione. Il nostro lavoro principalmente non è una cosa pubblica che dichiariamo per le strade, è un po' "dietro le quinte". È una cosa che infatti già abbiamo fatto e continueremo a fare per cercare, diciamo, di convincere le parti a lasciare le armi, la violenza, e venire insieme al tavolo di dialogo. Cercare risposte e soluzioni che non sono violente ma che possono essere più efficaci, e migliori per il popolo.

[Atrach] Il messaggio di Hezbollah Lei lo ha visto?

Sì l'ho visto. Evidentemente c'è, da parte della Chiesa, la proposta che lascino le armi e che cerchiamo il dialogo. Ma più di questo preferisco non commentare in questo contesto.

[Cindy Wooden - «CNS», in inglese] Santo Padre, qualche mese fa lei ha detto che c'è una curva di apprendimento per essere pPapa. Ieri, quando è arrivato ad Harissa, con il caloroso benvenuto, sembrava come se lei stesse dicendo "wow". Può dirci che cosa sta imparando? Qual è la cosa più difficile da imparare per lei nell'essere Papa? E non ci ha detto nulla nemmeno di che cosa ha provato nel Conclave quando è apparso chiaro che cosa stava accadendo. Può parlarci un po' di questo?

[In inglese] Ebbene, il mio commento sarebbe che appena uno o due anni fa anch'io pensavo di andare in pensione, prima o poi. A quanto pare lei ha ricevuto questo dono. Alcuni di noi continueranno a lavorare. Per quanto riguarda il Conclave, sono molto rigido riguardo alla segretezza del Conclave. Anche se so che ci sono state interviste pubbliche dove alcune cose sono state rivelate. Il giorno prima di essere eletto ho detto a una reporter – mi ha fermato per strada mentre stavo attraversando per andare a pranzo dagli agostiniani – che mi ha chiesto: "che cosa pensa? È diventato uno dei candidati!". E io ho semplicemente risposto: "tutto è nelle mani di Dio". E ci credo profondamente. Uno di voi, c'è un giornalista tedesco qui che l'altro giorno mi ha detto: "Mi dica un altro libro, a parte sant'Agostino, che potremmo leggere per capire chi è Prevost". Ce ne sono tanti a cui ho pensato, ma uno di questi è un libro intitolato *The Practise of the Presence of Good*. È un libro molto semplice, di qualcuno che non indica nemmeno il suo cognome, fratel Lawrence. L'ho letto molti anni fa. Ma descrive, se così vogliamo, un tipo di preghiera e di spiritualità in cui semplicemente si dona la propria vita al Signore e si permette al Signore di guidare. Se volete sapere qualcosa

di me allora da tanti anni è questa la mia spiritualità. In mezzo alle grandi sfide, vivendo in Perù durante gli anni del terrorismo, essendo chiamato al servizio in luoghi in cui non avrei pensato di essere chiamato a servire. Confido in Dio e questo messaggio è qualcosa che condivido con tutti. Quindi, com'è stato? Mi sono rassegnato al fatto quando ho visto come stavano andando le cose e ho detto che quella poteva essere una realtà. Ho fatto un respiro profondo e ho detto: "Eccoci Signore, sei Tu che comandi e Tu indichi la strada".

Wooden ripete la prima parte della sua domanda.

[In inglese] Non mi pare di aver detto "wow" ieri sera. Nel senso che... il mio viso è molto espressivo, ma spesso mi diverte come i giornalisti interpretano il mio volto. Sul serio, penso sia interessante. A volte, sapete, è come se ricevessi delle idee davvero belle da tutti voi perché pensate di riuscire a leggere quello che penso sul mio volto. E non è che ci prendete sempre. Intendo dire, sono stato al Giubileo della Gioventù dove c'erano più di un milione di giovani. Ieri sera era una piccola folla. Per me è sempre meraviglioso. Penso tra me e me, queste persone sono qui perché vogliono vedere il Papa ma mi dico che sono qui perché vogliono vedere Gesù Cristo e, in questo caso in particolare, perché vogliono vedere un messaggero di pace. Quindi sentire semplicemente il loro entusiasmo e ascoltare la loro risposta a quel messaggio è qualcosa che, secondo me, ... quell'entusiasmo ispira soggezione. Spero solo di non stancarmi mai di apprezzare tutto quello che questi giovani stanno mostrando.

[Gian Guido Vecchi, «Corriere della Sera»] Sono ore di grande tensione tra la Nato e la Russia, si parla di guerra ibrida, prospettive di cyber attacchi e cose del genere. Lei vede il rischio di una escalation, cioè di un conflitto portato avanti con nuovi mezzi come denunciato dai vertici Nato? E, in questo clima, ci può essere una trattativa per una pace giusta senza l'Europa che è stata in questi mesi sistematicamente esclusa dalla amministrazione americana?

Questo è un tema evidentemente importante per la pace nel mondo, però la Santa Sede non ha una partecipazione diretta, perché non siamo membri della Nato e di tutti i dialoghi finora. Anche se tante volte abbiamo chiesto il cessate il fuoco, dialogo e non guerra. È una guerra con tanti aspetti adesso, anche con l'aumento delle armi, tutta la produzione che c'è, cyber attacchi, l'energia. Adesso che viene l'inverno c'è anche un tema molto serio lì. È evidente che, da una parte, il presidente degli Stati Uniti pensa di poter promuovere un piano di pace che vorrebbe fare e che, almeno in un primo momento, è stato senza Europa. Però la presenza dell'Europa, in realtà, è importante e quella prima proposta è stata modificata anche per quello che l'Europa stava dicendo. Specificamente penso che il ruolo dell'Italia potrebbe essere molto importante. Precisamente, diciamo culturalmente e storicamente, per la capacità che ha l'Italia di essere intermediaria in mezzo a un conflitto che esiste fra diverse parti. Anche Ucraina, Russia evidentemente, Stati Uniti... In questo senso io potrei suggerire che la Santa Sede possa anche incoraggiare questo tipo di mediazione e che si cerchi e cerchiamo insieme una soluzione che veramente potrebbe offrire pace, una giusta pace, in questo caso in Ucraina. Grazie!

[Elisabetta Piqué - «La Nación», in spagnolo] Grazie innanzitutto, Santo Padre, per questo primo viaggio internazionale. Poi la bandiera del Libano ha gli stessi colori di quella del Perù: è un segnale che si farà questo viaggio in America Latina, teoricamente nella seconda metà del prossimo anno? Insieme all'Argentina e l'Uruguay che sono rimasti in sospeso? A parte gli scherzi, vorremmo chiederle quali viaggi sta veramente preparando per il prossimo anno. E poi, parlando di America Latina, sta preoccupando moltissimo, c'è moltissima attenzione per ciò che sta accadendo in Venezuela. Ci sono un ultimatum del presidente Trump a Maduro perché se ne vada, perché lasci il potere, e una minaccia a farlo cadere con un'operazione militare. Vorremmo chiederle che cosa pensa al riguardo. Grazie.

In quanto ai viaggi, di sicuro sicuro non c'è niente. Spero di realizzare un viaggio in Africa. Sarebbe possibilmente il prossimo viaggio.

[Piqué] Dove?

Africa, Africa. Personalmente spero di andare in Algeria per visitare i luoghi della vita di sant'Agostino, ma anche per

Il Pontefice a Castel Gandolfo dopo l'atterraggio Telegrammi a capi di Stato



È atterrato all'aeroporto di Roma-Fiumicino alle 15:57 di ieri, martedì 2 dicembre, l'aereo con a bordo Leone XIV proveniente da Beirut dove si è concluso il primo viaggio apostolico del pontificato con mete la Türkiye (dal 27 al 30 novembre) e il Libano. Successivamente il Pontefice ha raggiunto Castel Gandolfo, dove sta trascorrendo l'odierna giornata. Dopo il decollo dalla capitale libanese il Papa aveva fatto pervenire i seguenti telegrammi ai capi di Stato dei Paesi sorvolati.

His Excellency
Nikos Christodoulides
President of Cyprus
Nicosia
Heading back to Rome after my apostolic journey to Lebanon, I willingly renew my prayerful good wishes to Your Excellency and the people of Cyprus, and I invoke upon you all an abundance of Divine Blessings.

LEO PP. XIV

His Excellency
Konstantinos Tasoulas
President of the Republic of Greece
Athens

Flying over your Country on my return journey to Rome following my apostolic journey to Lebanon, I send greetings of good wishes to Your Excellency and the people of Greece, together with the assurance of my prayers

for the well-being of all in the Nation.

LEO PP. XIV

A Sua Eccellenza
On. Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana
Palazzo del Quirinale
00187 ROMA

Al rientro dal viaggio apostolico in Türkiye e Libano, dove ho avuto la gioia di recarmi a Nicea per i 1700 anni del Primo Concilio Ecumenico e di incontrare i cattolici, gli altri cristiani e i rappresentanti delle diverse comunità religiose, come pure gli esponenti delle istituzioni e della società civile, esortando tutti al dialogo costruttivo e alla solidarietà, porgo a Lei Signor Presidente il mio cordiale saluto invocando sull'Italia la Benedizione Divina.

LEONE PP. XIV



Il Papa parla sull'aereo; in basso la copertina di un'edizione italiana del libro citato

Che dovremmo essere forse un po' meno timorosi e cercare modi per promuovere dialogo e rispetto autentici.

[Anna Giordano - «ARD» Radio, in inglese] *La Chiesa in Libano è sostenuta anche dalla Chiesa tedesca. Ci sono, per esempio, alcune agenzie di assistenza tedesche molto attive in Libano. Quindi, da questo punto di vista, è importante che la Chiesa in Germania sia forte. Lei probabilmente sa che è in corso questo cammino sinodale in Germania, lo chiamiamo Synodaler Weg, un processo di cambiamento nella Chiesa in Germania. Lei ritiene che questo processo possa essere un modo per rafforzare la Chiesa in Germania? O è l'esatto contrario? E perché?*

[In inglese] Il cammino sinodale non appartiene solo alla Germania, l'intera Chiesa negli ultimi anni ha celebrato un sinodo e la sinodalità. Ci sono alcune grandi similitudini, ma ci sono anche alcune marcate differenze tra come è stato portato avanti il *Synodaler Weg* in Germania e come potrebbe continuare nella Chiesa universale. Da un lato direi che c'è certamente spazio per il rispetto dell'inculturazione. Il fatto che in un luogo la sinodalità sia vissuta in una certa maniera e in un altro luogo sia vissuta in maniera diversa non significa che ci sarà una rottura o una frattura. Ritengo che sia molto importante ricordarlo. Al tempo stesso, sono consapevole che molti cattolici in Germania ritengono che alcuni aspetti del cammino sinodale celebrato finora in Germania non rappresentano la loro speranza per la Chiesa o il loro modo di vivere la Chiesa. Pertanto, c'è bisogno di ulteriore dialogo e ascolto nella stessa Germania, di modo che non venga esclusa la voce di nessuno, affinché la voce di coloro che sono più potenti non metta a tacere o non soffochi la voce di quanti magari sono molto numerosi ma non hanno un luogo dove farsi sentire e far ascoltare le loro voci e le loro espressioni di partecipazione alla Chiesa. Al contempo, come certamente sa, il gruppo dei vescovi tedeschi negli ultimi anni si è incontrato con un gruppo di cardinali della Curia Romana. Anche qui c'è un processo in corso per cercare di assicurare che il cammino sinodale tedesco non si allontani, per così dire, da quello che deve essere considerato il percorso della Chiesa universale. Sono certo che questo continuerà. Temo che bisognerà compiere qualche adeguamento da entrambe le parti in Germania, ma sono comunque fiducioso che le cose si risolveranno positivamente.

[Rita El-Mounayer - «Sat-7 International», in inglese] *Siamo quattro diversi canali cristiani che trasmettono in Medio Oriente e in Nord Africa, due in arabo, uno in farsi, e uno in turco. Anzitutto, vorrei ringraziarla per aver dedicato del tempo al popolo libanese. Io stessa sono figlia della guerra e so che cosa significhi un abbraccio da lei, Santità, una pacca sulla spalla, e sentirsi dire: "Andrà tutto bene". E la cosa che mi ha colpito, Santità, è il suo motto che dice "Nell'unico [Cristo] siamo uno". Questo motto parla di costruire ponti tra denominazioni cristiane differenti, tra religioni, e anche tra vicini, cosa che a volte può essere un po' difficile. Quindi la mia domanda è: dal suo punto di vista, quale dono unico può offrire la Chiesa in Medio Oriente — con tutte le sue lacrime, ferite, sfide, e storia passata — alla Chiesa in Occidente e nel mondo?*

[In inglese] Mi lasci introdurre la risposta dicendo che oggi le persone cresciute in una società molto individualista — giovani che hanno trascorso una quantità di tempo importante durante la pandemia a causa del Covid e le cui relazioni personali sono spesso molto isolate, in realtà perché avvengono solo attraverso gli schermi dei computer o gli smartphone — a volte domandano: "Perché dovremmo voler essere una cosa sola? Sono un individuo e non mi importa degli altri". Penso che ci sia un messaggio molto importante qui da dare a tutte le persone, ovvero che l'unità, l'amicizia, le relazioni umane, la comunione, sono estremamente importanti ed estremamente preziose. Anche se per nessun'altra ragione dell'esempio che lei ha citato dell'importanza che può avere un abbraccio per chi ha vissuto la guerra o ha sofferto e prova dolore. Per quello che l'espressione molto umana, reale, sana, dell'attenzione personale può fare per guarire il cuore di qualcun altro. A livello personale, questo può diventare, per così dire, un livello comune, un livello comunitario che unisce tutti noi e ci aiuta a comprendere che il rispetto reciproco va ben oltre il "mantieni le distanze, io sto qui, e tu stai lì, e tra noi non ci sarà interazione". Ma significa costruire relazioni che arricchiranno tutti. Con questo messaggio, di certo, il mio motto è essenzialmente: per Cristo "in illo", "in Cristo che è Uno, tutti siamo Uno". Ma questa definizione, se vogliamo, non è solo per i cristiani. E, di fatto, è un invito a tutti noi e agli altri a dire: "più riusciamo a promuovere l'unità e la comprensione autentiche, il rispetto e le relazioni umane di amicizia e dialogo nel mondo, maggiore è la possibilità che accantoniamo le armi della guerra, mettiamo da parte la diffidenza, l'odio, l'animosità, che si è così spesso creata, e che troveremo modi per unirli e per riuscire a promuovere la pace autentica e la giustizia in tutto il mondo.

[Bruni] *Grazie Santità, grazie per questa Sua risposta e per queste Sue risposte. Grazie per la disponibilità nel corso di questo viaggio.*

Buon viaggio a tutti e grazie a voi!

[Bruni] *Grazie!*

NOSTRE INFORMAZIONI



Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Belo Horizonte (Brasile) il Reverendo Evandro Campos Maria, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Rettore del «Seminário Arquidiocesano Coração Eucarístico de Jesus», assegnandogli la Sede titolare di Cilibia.

Nomina episcopale in Brasile

Evandro Campos Maria ausiliare di Belo Horizonte

Nato il 25 aprile 1974 a Belo Horizonte, nello stato brasiliano di Minas Gerais, dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso la Pontificia Universidade Católica de Minas Gerais a Belo Horizonte, ha ottenuto la licenza in Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 27 aprile 2002 per l'arcidiocesi metropolitana di Belo Horizonte, è stato collaboratore nella parrocchia Nossa Senhora de Nazareth a Caeté (2003-2025); vicario parrocchiale di Nossa Senhora do Pilar a Nova Lima (2007-2012), della Santissima Trindade a Belo Horizonte (2012-2013) e di São João Batista a Belo Horizonte (2016-2017); coordinatore del corso di Teologia della Pontificia Universidade Católica de Minas Gerais (2011-2016) e della Scuola per il Diaconato permanente (2011-2016); direttore dell'Istituto de Filosofia e Teologia Dom João Resende Costa (dal 2017); professore di Teologia (dal 2017); assistente per i Programmi pastorali e di Formazione della Casa Convivium Emaús (dal 2018); finora, rettore del Seminário Arquidiocesano Coração Eucarístico de Jesus (dal 2018).

La morte del nunzio apostolico Luigi Bonazzi

Il nunzio apostolico Luigi Bonazzi, arcivescovo titolare di Atella, è morto oggi, mercoledì 3 dicembre, all'età di 77 anni. Il compianto presule era nato a Gazzaniga, nella diocesi di Bergamo, il 19 giugno 1948. Divenuto sacerdote il 30 giugno 1973, era laureato in Scienze dell'Educazione. Il 25 marzo 1980 aveva iniziato il servizio diplomatico nella Santa Sede prestando successivamente la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Camerun, Trinidad e Tobago, Malta, Mozambico, Spagna, Stati Uniti d'America,

Italia e Canada. Eletto alla Sede titolare di Atella e al contempo nominato nunzio apostolico in Haiti il 19 giugno 1999, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 agosto successivo. Il 30 marzo 2004 era stato inviato come rappresentante pontificio a Cuba, il 14 marzo 2009 in Lituania ed Estonia, e il 25 dello stesso mese anche in Lettonia. Successivamente il 18 dicembre 2013 era divenuto nunzio apostolico in Canada e il 10 dicembre 2020 in Albania. Il 21 gennaio 2025 si era ritirato dal servizio diplomatico.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Osvaldo Giuntini, vescovo emerito di Marília, è morto in Brasile lunedì 1° dicembre all'età di 89 anni. Il compianto presule era nato a São Paulo il 24 ottobre 1936 ed era divenuto sacerdote l'8 dicembre 1963. Eletto alla Sede titolare di Tunnuna e al contempo nominato ausiliare di Marília il 25 giugno 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 12 settembre. Nominato coadiutore della medesima diocesi il 30 aprile 1987, era succeduto per coadiutorato il 9 dicembre 1992. L'8 maggio 2013 aveva rinunciato al governo pastorale.

La vicepresidente del Parlamento Ue: chiesta l'aggiornamento del Piano strategico

La disabilità in Europa tra diritti negati e speranza per il futuro

di FEDERICO PIANA

In Europa il 23 per cento della popolazione sopra i 16 anni soffre di una qualche forma di disabilità. Oltre cento milioni di persone che, secondo un recente studio di Eurostat diffuso dal Consiglio dell'Unione europea, «incontrano ancora ostacoli nell'accedere all'assistenza sanitaria, all'istruzione, al lavoro, alle attività per il tempo libero e nel partecipare alla vita politica».

Nella Giornata internazionale delle persone con disabilità indetta dall'Onu – che ricorre oggi, mercoledì 3 dicembre – andare a ripercorrere i dati, significa scoprire che nell'Ue la percentuale delle donne disabili è maggiore rispetto a quella degli uomini: 29 per cento contro il 24 per cento. Ma si viene a conoscenza anche del fatto che una persona disabile su due si sente esclusa dalla società: «In molti – scrive il Consiglio dell'Unione Europea – sono trattati male o ingiustamente a causa della loro disabilità. Nel 2019, da un'indagine Eurobarometro, è emerso che il 52 per cento delle persone con disabilità si sente discriminata».

Le cifre, poi, svelano anche altro. Ad esempio, che nel 2020 (ultimi dati disponibili) «il 17,7 per cento delle persone con disabilità di età compresa tra i 20 e i 26 anni era disoccupata rispetto all'8,6 per cento delle persone senza disabilità della stessa fascia d'età». Questo

vuol dire che viene messo in discussione uno dei diritti fondamentali: quello dell'autodeterminazione finanziaria, la cui assenza potrebbe far piombare le persone con disabilità nel vortice della povertà. Come conferma un altro dato, ancora più preoccupante: «Nel 2023, il 28,8 per cento delle persone con disabilità era a rischio di povertà o di esclusione sociale, rispetto al 18 per cento delle persone senza disabilità».

Per non parlare del tasso di abbandono scolastico che, sempre secondo lo stesso Consiglio dell'Unione europea, sarebbe il doppio rispetto a quello delle persone normodotate: «Molti giovani con disabilità frequentano scuole speciali e hanno difficoltà ad accedere all'istruzione e alla formazione ordinarie: solo il 29 per cento ottiene un diploma di istruzione terziaria rispetto al 44 per cento delle persone senza disabilità».

Nonostante il quadro generale sia complicato e spesso tratteggiato da luci ed ombre, gli Stati membri si sono da tempo impegnati a garantire pieni diritti, compresa la libertà di circolazione, la più ampia partecipazione alla vita pubblica e una lotta serrata alle discriminazioni.

Antonella Sberna, vicepresidente del Parlamento europeo e membro dell'Alto comitato su diversità di genere e disabilità, intervistata dal nostro giornale, spiega che l'azione dell'Europa rientra nel Piano strategico sulla disabilità 2021-2030 che «rappresenta la cor-

nice all'interno della quale si punta a tutelare la partecipazione, la mobilità, l'educazione e il lavoro».

La scorsa settimana, i deputati europei, con l'approvazione ufficiale di una risoluzione, hanno chiesto alla Commissione europea di aggiornare questo piano: «Lo abbiamo fatto – aggiunge la Sberna – alla luce delle mutate condizioni del contesto economico generale ma anche delle situazioni strutturali che anch'esse hanno subito dei cambiamenti».

Inoltre, lo stesso Parlamento europeo sta lavorando ad un proprio piano d'azione, da affiancare a quello della



Commissione europea, che avrà l'obiettivo anche di garantire l'accessibilità digitale. Tema troppo spesso sottovalutato, ammette la Sberna: «Il digitale è la porta d'accesso a servizi davvero essenziali. Ad esempio, stiamo pensando ad un sistema che possa rendere le nostre sedute plenarie interpretabili con la lingua dei segni. Ma degli sforzi li faremo,

ovviamente, anche nei confronti delle disabilità fisiche ed intellettive che necessitano di adeguate politiche che andranno inquadrate nel nuovo piano finanziario pluriennale».

Intanto, un piccolo passo verso l'inclusione arriva anche dall'Italia. Dopo anni di battaglie sociali e politiche, nei giorni scorsi il Parlamento ha votato l'approvazione di una legge che riconosce formalmente la sordocecità come disabilità unica e specifica. Una decisione che finalmente spiana la strada al vero rispetto del diritto all'assistenza e alla reale autodeterminazione di chi non vede e non sente.

L'impegno di Caritas per l'inclusione in Italia 64 progetti in 34 diocesi

Storie diverse, unite da un unico filo: la scelta di mettere al centro la persona, non la sua fragilità. Sono quelle raccontate nel report "Senza più ostacoli", diffuso da Caritas italiana in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità. Il documento offre una fotografia dell'impegno delle Caritas in tema di inclusione, grazie ai fondi dell'8xmille: sono 64 i progetti realizzati in 34 diocesi italiane tra il 2021 e il 2024 con un investimento complessivo di quasi 5 milioni di euro. Le iniziative hanno riguardato soprattutto il supporto socio-educativo, la salute e il lavoro, con un'attenzione crescente allo sviluppo dell'autonomia personale e all'inclusione sociale. Tra i dati emersi, il maggiore bisogno di interventi nelle regioni del Sud e delle Isole, segno di una vulnerabilità del sistema socio-sanitario pubblico.

La missione di suor Juliana a fianco dei cattolici sordi in Kenya

Quando le mani possono essere la voce di Dio

di CHRISTINE MASIVO

Suor Juliana Muya, suora missionaria del Preziosissimo Sangue, una domenica fuori da una chiesa parrocchiale a Nairobi, in Kenya, ha assistito a qualcosa che avrebbe cambiato la sua vita. Un giovane di nome Paul, frustrato e incompreso, veniva preso in giro da coloro che lo circondavano. Lo deridevano, dicendo che li aveva insultati con strani gesti, ma suor Juliana notò qualcosa di diverso. «Mi ero resa conto che era sordo – ricorda – non riusciva a difendersi e se ne andò affranto. Ho pensato, se solo conoscessi la lingua dei segni, potrei aiutare».

Quel pensiero divenne una missione. Oggi, suor Juliana è una delle interpreti liturgiche più dedicate nell'arcidiocesi di Nairobi, assicurando che la Parola di Dio raggiunga la comunità delle persone sorde.

Oggi, 3 dicembre, il mondo celebra la Giornata internazionale delle persone con disabilità e suor Juliana è una delle innumerevoli religiose che servono le persone con disabilità attraverso l'assistenza pratica con l'obiettivo più profondo di proclamare il Vangelo di Cristo.

Nel 2015, la sua parrocchia ha annunciato corsi di lingua dei segni. «Ero così felice», ha detto. Si è iscritta alle lezioni di lingua dei segni nella parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe, a Nairobi. «Ogni domenica prendevo l'autobus per andare a lezione. Non è sta-

to facile, ma ho perseverato e ne è valsa la pena. A volte – ricorda – ero stanca e dubitavo di me stessa, ma continuavo ad andare avanti. Sapevo che i non udenti avevano bisogno di qualcuno che potesse camminare con loro nella fede».

Dopo anni di studio, pratica e tutoraggio, le è stato affidato l'incarico di interprete liturgica la domenica della Parola di Dio. «La Chiesa era piena e la comunità dei non udenti era felice di avere un interprete, e



questo si è aggiunto alla mia gioia».

Suor Juliana ha fatto da interprete in innumerevoli celebrazioni e messe trasmesse dalla Tv nazionale Kenya Broadcasting Corporation alle 9,30 del mattino, in onda settimanalmente; un momento che assicura che le persone sorde siano parte della Chiesa universale.

Il suo ministero non è privo di ostacoli. «Nessuno sa cosa predicherà il vescovo o il sacerdote. A volte – spiega la religiosa – usano un linguaggio teologico molto elevato e devo trovare rapidamente un modo per renderlo comprensibile nel linguaggio dei segni».

La musica può essere un altro ostacolo. «Quando il coro canta in una lingua che non conosco, devo dire ai non udenti che non capisco. Ci ridiamo sopra. È umiliante, ma ci tiene connessi».

Suor Juliana è pronta a sottolineare il sostegno che ha ricevuto. «Il nostro arcivescovo, Philip A. Anyolo, è molto incoraggiante. Sollecita e segue tutto ciò che la comunità dei non udenti sta facendo e offre supporto ogni volta che è necessario e nei nostri programmi annuali. «Molti mi hanno incoraggiato, come un certo numero di sacerdoti a cui ho tradotto la messa, dicendomi che ne vale la pena». Anche i parrochiani fanno la loro parte. «Sono così rispettosi. Lasciano sempre il primo banco per la comunità dei non udenti. Può sembrare poco – sottolinea la religiosa – ma per i sordi significa che sono visti e apprezzati. Mi dico sempre che le mie mani sono la voce del Dio vivente. Questo mi dà la forza, per continuare a diffondere l'opera di Dio alla comunità dei non udenti e nel mio essere una religiosa».

Attesta che la fede della comunità dei sordi la ispira quotidianamente. Il loro impegno a partecipare alla messa e alle piccole comunità cristiane e ad altre attività è incoraggiante. Hanno bisogno e vogliono appartenere alla Chiesa più ampia. Questo è diventato un terzo apostolato nella missione di suor Juliana nella chiesa come suora; di professione è segretaria e contabile.

Guardando indietro, si meraviglia di come un singolo incontro con un giovane incompreso sia diventato un ministero e una missione per tutta la vita. «Dio ha usato quel momento per aprirmi gli occhi. Oggi, vedo i non udenti non come persone silenziose, ma come pieni di vita e di fede».

Attraverso le sue mani, la Parola di Dio ha trovato una nuova voce. Attraverso il suo servizio, le persone sorde non sono più ai margini, ma nel cuore della Chiesa. Il suo è un ministero che fa da ponte tra silenzio e suono, esclusione e appartenenza. «In verità – dice dolcemente – i non udenti mi insegnano più di quanto potrei mai insegnare loro. Mi ricordano che Dio parla in molti modi e, a volte, la Sua voce più forte è nel silenzio».

Paul, il giovane che ha motivato suor Juliana a imparare la lingua dei segni, è grato che sia lì per fare da interprete. Paul è ora catechista e aiuta a catechizzare la comunità dei sordi. Quest'anno la parrocchia ha accolto un uomo sordo nella famiglia della Chiesa. Aspira a entrare nel sacerdozio e sta imparando lo spagnolo mentre si prepara ad andare in Spagna per unirsi alla comunità dei sacerdoti sordi. Suor Juliana è stata di grande aiuto dato che lo affianca a prepararsi per il suo viaggio verso il sacerdozio e a comunicare con la lingua dei segni ovunque ne abbia bisogno.

#sistersproject

†
La Segreteria di Stato annuncia che è deceduto

S.E. Mons.

LUIGI BONAZZI

Arvescovo titolare di Atella
Nunzio Apostolico

ed eleva preghiere al Signore, Buon Pastore, affinché conceda il riposo eterno al compianto Presule. Possa egli vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente.

†
S.A.S. il Principe

ALESSANDROJACOPO
DRAGONE BONCOMPAGNI
LUDOVISI ALTEMPS

Gran Croce d'Onor e Devozione
del Sovrano Militare Ordine
di Malta, Ministro Consigliere
dell'Ambasciata dell'Ordine
di Malta presso la Santa Sede

ha terminato il suo percorso terreno ed è tornato alla casa del Padre.

L'Ambasciatore dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede, Antonio Zanardi Landi, con i Consiglieri Luciano Gobbi, Alessandro Pompili, Fabrizio Di Amato e Mons. Marco Ceccarelli, il Primo Segretario Sandra Benigno ed i Collaboratori dell'Ambasciata, che tutti apprezzavano le grandi doti umane e lo spirito di servizio del loro collega e amico, sono particolarmente vicini a Maria Carolina, ad Angela Maria e Paolo Francesco e pregano per la sua anima buona.

Roma, 2 Dicembre 2025

†
L'Arciprete e i Capitolari della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano comunicano il decesso, avvenuto martedì 2 dicembre 2025, di

Monsignor

ALBERTO RONCORONI

Coadiutore del Capitolo
di San Pietro in Vaticano

di anni 93, che raccomandano alla misericordia di Dio, perché lo accolga nella luce della sua Pasqua celeste.

Le esequie saranno celebrate venerdì 5 dicembre 2025, alle ore 10.30, nella Cappella del Coro della Basilica Vaticana e la sepoltura avverrà il medesimo giorno nella Cappella del Capitolo di San Pietro presso il Cimitero Monumentale del Verano a Roma.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Ucraina: nulla di fatto nell'incontro tra Witkoff e Putin

CONTINUA DA PAGINA 1

te alcuni elementi proposti dagli americani siano considerati «più o meno accettabili», le parti non hanno ancora trovato un compromesso e diverse formulazioni risultano per la Russia inaccettabili. La disputa sul territorio si conferma dunque il principale nodo del negoziato: Mosca chiede che l'Ucraina ceda l'intero Donbass, mentre il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, rifiuta di rinunciare a territori che la Russia non è riuscita a conquistare in quasi quattro anni di guerra. Intrecci e difficoltà che hanno portato il presidente statunitense, Donald Trump, a ammettere che «questa guerra è un disastro difficile da risolvere». In questo senso, l'annullamento dell'incontro in programma oggi a Bruxelles tra Zelensky e la delegazione Usa non fa ben sperare.

Anche perché, nel frattempo, la tensione tra Russia ed Europa sembra sempre più alta. Prima dell'incontro di martedì, Putin ha



accusato i leader europei di tentare di sabotare gli sforzi di pace, definendo «assolutamente inaccettabili» le recenti modifiche proposte al piano di pace statunitense per l'Ucraina. «Non abbiamo intenzione di combattere l'Europa, l'ho già detto cento volte. Ma se l'Europa vuole combatterci e dà inizio allo scontro, allora siamo pronti subito», ha aggiunto Putin rispondendo a una domanda durante un forum sugli investimenti a Mosca.

Oltre alle dichiarazioni

dell'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, presidente del Comitato militare della Nato, sulla possibilità di «attacchi ibridi alla Russia», fa discutere il piano elaborato dalla Commissione europea, che prevede di finanziare Kyiv attraverso un maxi-prestito da 140 miliardi di euro garantito dai proventi dei beni russi congelati nei depositi europei. L'idea è di trasformare gli asset immobilizzati della banca centrale russa in una sorta di «fondo di garanzia» capace di sostenere l'Ucraina per i prossimi

anni senza pesare direttamente sui bilanci nazionali. Nelle ultime ore il progetto ha subito un rallentamento: Bruxelles ha chiesto alla Banca centrale europea (Bce) di agire come garante di ultima istanza per Euroclear – l'istituzione che custodisce la maggior parte di quei beni – in caso di improvvisa richiesta di liquidità. La Bce ha però rifiutato, sostenendo che un intervento del genere equivarrebbe a un finanziamento diretto agli Stati membri, vietato dai trattati.

A ciò si aggiunge una situazione sul terreno ucraino che non accenna a diminuire di intensità. Nella notte Mosca ha lanciato 111 droni contro il territorio ucraino: due persone sono state uccise e tre sono rimaste ferite in un attacco avvenuto nella regione orientale di Dnipropetrovsk, mentre nella città di Ternivka è divampato un incendio. Molto continua a giocarsi poi a Kupyansk e Pokrovsk, le città nella regione di Kharkiv che i russi dicono di aver ormai conquistato.

Inondazioni devastanti come un terremoto

CONTINUA DA PAGINA 1

no adesso sia l'emergenza alimentare – perché in molti casi, perlopiù in Sri Lanka, non c'è ancora la possibilità di avere distribuzione di viveri e quindi le popolazioni in alcuni territori fanno fatica – sia quella sanitaria, anche per infezioni e malattie legate alle acque stagnanti sul terreno». I rischi sono elevati in casi come questi, «dal colera al mancato accesso alle strutture sanitarie, soprattutto per chi ha una patologia cronica che quindi è impossibilitato a ricevere le cure in determinate aree», riporta Pedron. A colpire, inoltre, è l'intensità dei fenomeni: a incidere tra l'altro, osserva, è «il cambiamento climatico, che aggrava sempre di più questi fenomeni atmosferici estremi, mettendo sotto sfida un sistema che non è pronto ad accogliere un evento climatico del genere».

La regione Asia-Pacifico, ha d'altra parte messo in risalto in queste ore l'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm), sta affrontando un'attività «di cicloni tropicali più intensa e frequente al mondo», con piogge record, mareggiate e inondazioni che «stanno sfollando milioni di persone e causando miliardi di

dollari in perdite economiche»: secondo l'agenzia dell'Onu, la crescita delle temperature aumenta il rischio di precipitazioni più estreme, poiché un'atmosfera più calda trattiene maggiore umidità.

In tale contesto di emergenza, Caritas Italiana – riporta Pedron – «con Caritas Internationalis, che si è attivata immediatamente, si è impegnata da subito con il coordinamento di Caritas Indonesia». Attraverso poi le strutture locali, in particolare le Caritas delle diocesi di Sibolga e Padang e dell'arcidiocesi di Medan, «si interviene con la risposta di emergenza: quindi per ora, insieme alle autorità, si stanno soccorrendo le vittime ma anche portando alimenti, pasti e rifugi temporanei». Le persone sinistrate, fa notare il coordinatore per Caritas Italiana dei progetti e della risposta alle emergenze in Asia, «vengono ospitate in varie strutture, che possono essere scuole pubbliche, chiese, moschee, altri luoghi di culto: non hanno più niente e devono essere supportate in tutto, cibo, kit igienici, utensili», in una solidarietà senza frontiere e senza differenza di credo. Perché se «l'emergenza fa emergere sia bisogni sia povertà e problematiche strutturali che esistevano anche prima dell'avvenimento, come ad esempio delle disuguaglianze», è altrettanto vero che «ci si accorge pure della solidarietà internazionale e senza distinzione di religioni o di etnie».

In Sri Lanka, il bilancio provvisorio delle alluvioni è di almeno 474 morti, 356 dispersi e oltre 1,5 milioni di sfollati, in quella che viene indicata come la più grave catastrofe naturale che abbia colpito la nazione dell'Asia meridionale dallo tsunami del 2004. Colombo, che ha dichiarato lo stato di emergenza, ha stimato in 7 miliardi di dollari il costo della ricostruzione, in un Paese in fase di fragile ripresa dopo la grave crisi economica del 2022. Forti piogge e devastazione anche in Thailandia, dove le vittime sono al momento 267, di cui almeno 142 nel distretto turistico di Hat Yai. L'emergenza rimane inoltre in Malaysia: il bilancio, più contenuto ma non meno drammatico, è di due morti. *(giada aquilino)*

di ANNA LISA ANTONUCCI

Tra poco più di un anno l'Onu avrà un nuovo segretario generale. António Guterres, che ha guidato le Nazioni Unite in questi ultimi anni travagliati, terminerà infatti il suo secondo mandato il 31 dicembre 2026. Il diplomatico portoghese guida l'Onu dal 2017. Il processo per eleggere il prossimo segretario generale è formalmente iniziato con la lettera del Consiglio di sicurezza e del presidente dell'Assemblea generale indirizzata ai



193 Stati membri che avvia la procedura per la nomina della figura che guiderà l'Organizzazione delle Nazioni Unite dal 1° gennaio 2027.

Forse mai come in questo momento la scelta sarà decisiva per il futuro di questa istituzione. Il mondo è sempre più in guerra, la fame cresce e i diritti umani continuano a essere calpestati. E in un momento in cui una forte autorità dell'Onu sarebbe indispensabile, le tensioni geopolitiche hanno eroso il peso di questo sistema multilaterale. Il nuovo segretario è chiamato dunque a rafforzare un sistema delegittimato e percepito come inefficace, in un contesto di conflitti globali e crisi regionali in espansione. A questo si aggiunge la crisi finanziaria interna senza precedenti e la pressione dei Paesi del Sud globale, sempre più

determinati a chiedere maggiore rappresentanza. Tra le sfide che le Nazioni Unite si trovano davanti c'è la parità di genere che nel mondo avanza a piccolissimi passi, e non ovunque. Per questo la lettera indirizzata agli Stati membri, che avvia il processo per l'elezione, ricorda che in quasi ottant'anni di storia delle Nazioni Unite, nessuna donna ha mai ricoperto la carica di segretario generale. Dunque gli Stati vengono «caldamente incoraggiati» a proporre candidature femminili. È un messaggio politico chiaro per favorire una rappresentanza di genere più equa nei ruoli di leadership globale.

Formalmente il percorso prevede che ciascuno Stato presenti un suo candidato. Seguono audizioni pubbliche e la presentazione dei programmi. Il Consiglio di sicurezza converge poi su un unico nome che viene approvato dall'Assemblea generale dell'Onu.

È un dato di fatto che il destino dei candidati resti nelle mani dei cinque membri permanenti dell'Assemblea dotati di veto: Stati Uniti, Cina, Russia, Regno Unito e Francia. A proporsi come un mediatore credibile, capace di operare in un equilibrio diplomatico estremamente fragile e di proporre una visione di lungo periodo per rilanciare l'istituzione, sono stati al momento in tre: Michelle Bachelet, ex presidente del Cile ed ex Alto commissario Onu per i diritti umani dal 2018 al 2022, Rebeca Grynspan, ex vicepresidente della Costa Rica e attuale segretaria generale della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), e Rafael Grossi, diplomatico argentino e direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) che avrebbe l'appoggio del governo ita-

liano. Forte di sei anni ai vertici dell'Aiea, Grossi, in una recente intervista ha dichiarato che la sua candidatura si basa sulla capacità dimostrata di muoversi tra attori internazionali che spesso hanno posizioni contrapposte. «Un segretario generale – ha dichiarato Grossi – deve essere presente nei teatri di crisi, deve fare diplomazia attiva. Soprattutto in uno scenario internazionale in cui il Consiglio di sicurezza soffre di una impasse quasi strutturale, visto che Usa, Cina e Russia hanno molto spesso posizioni opposte».

Ma forti sono le pressioni affinché il prossimo segretario generale dell'Onu sia una donna, a cominciare dalla posizione espressa dalla presidente dell'Assemblea generale, Anna-

lena Baerbock, già ministro degli Affari esteri nel governo Scholz. Il giorno della sua elezione, nel settembre scorso, Baerbock ha criticato il fatto che «in ottant'anni di storia dell'Onu non una sola donna, su quattro miliardi di possibili candidate, abbia mai servito come segretario generale». E augurandosi che il prossimo segretario sia una donna, ha aggiunto: «La nostra scelta manderà un potente messaggio su chi siamo e se siamo in grado di essere veramente al servizio di tutti i popoli del mondo, metà dei quali sono donne e bambine». Come primo atto, Baerbock, che avrà un ruolo chiave nella selezione del successore di António Guterres, ha inserito nella lettera agli Stati membri l'invito a presentare candidate femminili. La corsa è aperta.

Federica Mogherini e Stefano Sannino indagati dalla magistratura belga L'Ue scossa da un'inchiesta per frode e corruzione

BRUXELLES, 3. Nella notte tra martedì e mercoledì, dopo gli interrogatori condotti dalla polizia belga, Federica Mogherini, Stefano Sannino e Cesare Zegretti sono stati rilasciati, perché «non ritenuti a rischio di fuga». I tre erano stati fermati ieri dalle autorità del Belgio nel contesto di un'indagine avviata dalla Procura europea sul presunto uso improprio dei fondi europei tra il 2021 e il 2022, destinati ai giovani diplomatici europei. Risultano ora formalmente indagati e sono stati informati delle accuse: frode negli appalti e corruzione, conflitto di interessi e violazione del segreto professionale.

Mogherini, ex Alto rappresentante dell'Ue, è oggi rettrice del Collegio d'Europa, l'istituto postuniversitario di Bruges al centro dell'investigazione della Procura, in cui operava come manager anche

Zegretti. L'indagine penale è stata avviata dopo le accuse secondo cui il Servizio per l'azione esterna dell'Ue (Seae) – di cui era segretario



Stefano Sannino, oggi direttore generale della Direzione generale della Commissione europea per il Medio Oriente e Nord Africa – e il Collegio d'Europa avrebbero coo-

perato per utilizzare impropriamente fondi pubblici europei nel 2021 e nel 2022, per avviare una nuova accademia diplomatica, secondo quattro persone a conoscenza dell'indagine. L'ipotesi è che il Collegio d'Europa e i suoi rappresentanti siano stati informati in anticipo sui criteri di selezione della procedura di gara e, prima della pubblicazione ufficiale del bando di gara da parte del Seae, abbiano avuto sufficienti motivi per ritenere che sarebbe stata loro affidata l'attuazione del progetto.

È la prima volta che un'indagine del genere tocca contemporaneamente il vertice di un istituto simbolo dell'europeismo e le strutture operative della diplomazia dell'Ue.

Concluso a Penang il congresso che ha riunito 900 rappresentanti delle Chiese asiatiche

Trovare Dio nelle ferite del mondo diviso

di PAOLO AFFATATO

L'Asia, con il suo pluralismo, tratto costitutivo della sua natura e identità, è un continente che dona al mondo l'armonia e l'accoglienza dell'altro. Per questo i cattolici in Asia hanno nel loro Dna l'ispirarsi alla Pentecoste, e la vocazione di essere «costruttori di ponti», valorizzando la diversità culturale e religiosa come una ricchezza. È stata questa l'idea di apertura ma anche l'approdo conclusivo del "Grande pellegrinaggio della speranza", il congresso che ha riunito i rappresentanti delle Chiese asiatiche a Penang, in Malaysia, dal 27 al 30 novembre.

Organizzato dall'Ufficio per l'evangelizzazione in seno alla Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc) e dalle Pontificie Opere Missionarie, il congresso ha riunito 900 delegati da tutte le comunità cattoliche del continente, tra i quali 10 cardinali, oltre 100 vescovi, 150 preti, 75 suore, più di 500 laici. La multiforme assemblea si è confrontata a partire da un passo del Vangelo di Matteo: «Camminando insieme come popoli dell'Asia...e andarono per un'altra strada» (*Matteo*, 2,12).

Quella strada è per i cattolici dell'Asia, giunti da tante Chiese particolari e con esperienze pastorali molto diverse tra loro, «partire da Cristo e arrivare a Cristo, al Cristo risorto», ha rimarcato il cardinale Luis Antonio Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, che ha tenuto la relazione di apertura e poi ha preso parte alla conferenza conclusiva.

Il congresso ha avuto un andamento circolare, con l'esordio affidato al cardinale della Malaysia, Sebastian Francis, vescovo di Penang, che ha riconosciuto ai cristiani che vivono in Asia il carisma di essere operatori di pace e fautori della riconciliazione, «uomini e donne della Pentecoste», ha detto. «L'universalità non ha nulla a che vedere con l'uniformità», ha ricordato Francis, aggiungendo che la Chiesa dei primi secoli è cresciuta coinvolgendo culture, lingue e popoli diversi. E oggi la Chiesa «porta avanti questo spirito nell'Asia moderna», caratterizzata da molteplicità di culture, società, religioni e fenomeni come la migrazione che acuisce la contaminazione. In tale contesto, il cardinale ha sottolineato la feconda esperienza di «santi e martiri asiatici» che, immersi nelle loro culture, hanno offerto «una coraggiosa testimonianza in tempi di persecuzione e migrazioni», notando che «la fede in Asia si rafforza quando è collegata alle storie e alle realtà culturali locali». Il cardinale ha affermato che i cattolici sono chiamati ad affrontare l'annuncio del Vangelo in Asia «con speranza e coraggio e nel dialogo, curando l'unità che rispetti la diversità anziché cancellarla».

Sono temi che il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo birmano di Yangon, ha ripreso nella sua omelia della messa celebrata nel corso dei lavori. Parlando ai delegati, che si sono impegnati per tre giorni nel proficuo confronto in circoli minores, ha detto: «Che grande mosaico è l'Asia! Che benedizione essere asiatici, diversi, ma uniti dalla fede, e camminare insieme come popolo asiatico», nello spirito di comunione e sinodalità.

La comunità di battezzati in Asia resta un'esigua minoranza, meno del 3% in un continente di oltre 4,6 miliardi di persone, ma «il cristianesimo ha una grande influenza in Asia: attraverso opere buone come l'istru-



zione e gli interventi sanitari, la Chiesa cattolica ha lasciato un segno profondo nella nostra gente». E ha proseguito: «Siamo qui per accettare la sfida che, con la nostra testimonianza e il nostro annuncio, Cristo, nato in Asia, possa essere conosciuto da più persone».

L'Asia, ha ricordato il cardinale birmano, è tormentata da «divisioni, conflitti, rivalità tra grandi potenze, sfollamenti, consumismo e distrazioni digitali». In tale contesto, se Cristo tornasse oggi, ha detto, «forse prenderebbe un autobus a Manila, aspetterebbe un treno affollato a Mumbai, si troverebbe in mezzo alla Malaysia multiculturale. Si sederebbe accanto alla madre stanca, al lavoratore migrante, al giovane che scorre il telefono». E allora, «lo riconosceremmo?» ha chiesto provocatoriamente l'arcivescovo di Yangon. «Il Gesù asiatico è qui, ma il suo messaggio è soffocato dal rumore del denaro, dei media, della paura, del sospetto reciproco e del conflitto tra culture». E «il piccolo gregge dell'Asia» avrà «paura o speranza?», ribadendo l'interrogativo di Gesù: «Il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?».

Una risposta l'ha offerta il cardinale indiano Filipe Neri Ferrão, arcivescovo di Goa e Daman, che ha sottolineato, nelle conclusioni del convegno, l'invito del profeta Isaia: «Venite, camminiamo nella luce del Signore», mettendo in guardia i pellegrini dal ricadere nei «vecchi sentieri dell'indifferenza o della divisione». «Il "Grande pellegrinaggio della speranza" del 2025 ci ha insegnato a trovare Dio tra i migranti e i rifugiati, nelle amicizie interreligiose, nei sogni della nostra gioventù, nella prosimità verso i poveri, nelle ferite del nostro mondo diviso, nella quotidianità dei nostri ministeri e delle nostre famiglie», ha affermato.

I delegati hanno pregato per la pace nei Paesi in conflitto, scambiando le esperienze sulle varie realtà pastorali e celebrando la diversità culturale delle Chiese asiatiche. «Se questi giorni si concludono solo in un bel ricordo, abbiamo fallito», hanno ribadito i cardinali Tagle e Pablo Virgilio David, entrambi filippini, nella conferenza finale. «Ma se ci portano a un cambiamento di cuore, di azione e di comunione, allora questo pellegrinaggio diventa un seme di speranza per il futuro dell'Asia».

Sulla scia virtuosa del Senegal

Crisi ma anche potenzialità dell'Africa occidentale in un libro dell'arcivescovo Sangalli

di MATTEO FRASCADORE

Il Senegal rappresenta un'eccezione nel panorama dell'Africa occidentale e l'auspicio è che non rimanga un caso isolato, proponendosi come un "annuncio di speranza" per tutti gli altri Paesi della regione. La situazione politica, economica e sociale dell'Africa occidentale è stata al centro di un convegno svoltosi il 1° dicembre a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana, in occasione della presentazione del libro *The metamorphosis of West Africa. Not only migration*, curato dall'arcivescovo Samuele Sangalli, segretario aggiunto del Dicastero per l'evangelizzazione (Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari), nonché presidente della "Fondazione Sinderesi-Praticare l'etica", scuola che non solo studia le trasformazioni globali ma che cerca anche un dialogo interculturale.

Il volume, scritto con Antonella Piccinin, intende essere un tentativo di raccontare il continente africano superando la mediazione occidentale che spesso lo vede "dall'alto", come ha sottolineato nel suo intervento Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista di geopolitica «Limes». La critica di Caracciolo è stata rivolta proprio verso il pregiudizio di superiorità di un Occidente che «neanche esiste più» e che vede l'Africa come un unicum e non un con-

tinente fatto di Paesi con storie tra loro diverse. «Gli africani sanno molto più di noi di quanto noi sappiamo di loro», sono state le parole di Caracciolo che ha lanciato l'invito, intento del libro, a costruire dei ponti con l'Africa senza imporre dei modelli europei.

Quella del Senegal è stata definita una singolarità da monsignor Sangalli, un Paese che, da un lato rappresenta un «esempio di responsabilità e resilienza» ma dall'altro mette in luce alcune criticità che caratterizzano l'intera regione dell'Africa occidentale. «La fase del post colonialismo si è sviluppata con numerose difficoltà in alcuni Paesi. Penso al Mali o al Niger, ad esempio, dove ci sono governi non democraticamente eletti. Oppure faccio riferimento al mutamento religioso che sta avvenendo», ha detto l'arcivescovo. Il riferimento è all'avanzare di forme di radicalismo religioso, sempre più presenti nella regione: «Le Chiese cristiane in quei luoghi cercano, d'altro canto, di fornire un alto progetto formativo e una proposta dialogica, di ascolto e di attenzione».

Un'altra dinamica che si sta sviluppando è quella legata all'aumen-

to degli attori esterni, sempre più influenti. «Sono presenti infiltrazioni di nuove potenze come la Cina o la Russia, che agiscono in termini o economici o militari influenzando pesantemente la zona», ha indicato l'autore. A queste presenze si aggiungono quelle di India e Turchia, come ha sottolineato Abdellah Redouane, segretario generale del Cen-



tro islamico culturale d'Italia ed esperto di pluralità religiosa e dialogo interreligioso. Una dinamica per cui l'Africa è chiamata a non rimanere indifferente.

All'interno del libro è presente un articolo dell'arcivescovo Fortunatus Nwachukwu, segretario del Dicastero per l'evangelizzazione (Sezione

per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari), che affronta la questione dell'etnicità. Il presule ha preso come esempio la Nigeria, suo Paese d'origine, dove convivono 371 etnie e si parlano oltre 500 lingue. Si tratta di un quadro complesso in cui emerge un messaggio chiaro: l'Africa occidentale non è soltanto una regione di crisi ma anche di potenzialità e resilienza. Lo dimostra proprio il Senegal, uscito rafforzato dopo il processo elettorale, svoltosi democraticamente l'anno scorso, che ha portato all'elezione a presidente di Bassirou Diomaye Faye. La responsabilità politica, la dignità e la capacità di affermare la propria autonomia possono rappresentare un esempio per tutto il continente.

Il volume della Fondazione Sinderesi esorta a guardare l'Africa con attenzione, rispetto e apertura al dialogo, riconoscendo la ricchezza delle sue storie e delle sue voci, e costruendo ponti concreti che superino vecchi schemi e pregiudizi. Un invito, insomma, a comprendere e a collaborare, senza imporre modelli dall'esterno, perché solo così si può contribuire a una metamorfosi autentica e duratura.

DAL MONDO

Gaza: i corpi consegnati ieri a Israele non appartengono agli ultimi due ostaggi ancora da riconsegnare

I resti, trasferiti ieri in Israele dalla Striscia di Gaza, non appartengono a Ran Svili e Sudthisak Rinthalak, gli ultimi due ostaggi le cui salme non sono ancora state riconsegnate. Lo hanno riferito le autorità israeliane al termine degli esami compiuti presso l'Istituto Forense Abu Kabir. Le famiglie, secondo l'ufficio del primo ministro israeliano, sono state aggiornate e «gli sforzi per il loro rimpatrio non cesseranno fino al completamento della missione, per garantire loro una degna sepoltura nella loro patria». Intanto oggi Hamas e la Jihad islamica palestinese hanno ripreso le ricerche del corpo di un ostaggio nella zona di Beit Lahia, nel nord della Striscia di Gaza.

Trump: gli Usa colpiranno «molto presto» i narcotrafficienti venezuelani anche via terra

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha detto che gli Stati Uniti «molto presto» colpiranno i narcotrafficienti venezuelani anche via terra, dopo settimane di operazioni contro imbarcazioni sospette nel Pacifico orientale e nei Caraibi. Le tensioni con Caracas restano alte, ma il governo di Nicolás Maduro ha comunicato che i voli di rimpatrio dei migranti venezuelani dagli Stati Uniti proseguiranno regolarmente nonostante le affermazioni della Casa Bianca sull'ipotetica «chiusura» dello spazio aereo. Finora oltre 13.000 persone sono state rimpatriate nel 2025 con voli charter operati da contractor statunitensi o dalla compagnia venezuelana.

In Lituania cresce la tensione con la Belarus: «Da Minsk un cinico attacco ibrido»

Cresce la tensione tra Lituania e Belarus dopo una serie di incursioni di palloni aerostatici provenienti da Minsk che, nelle ultime settimane, hanno costretto Vilnius a chiudere più volte il principale aeroporto. I palloni, tradizionalmente usati per il contrabbando di sigarette, questa volta sono stati lanciati in numero e con traiettorie tali da far parlare le autorità lituane di una manovra deliberata: almeno 60 i dispositivi partiti dai boschi bielorussi nell'episodio più recente, 40 dei quali finiti in aree critiche per la sicurezza aerea. «Si tratta di un cinico attacco ibrido contro la nostra economia, la sicurezza aerea e l'intera nazione», ha denunciato il viceministro degli Esteri, Taurimas Valys, chiedendo l'intervento dell'Unione europea. Minsk respinge le accuse e punta il dito contro Vilnius, sostenendo che un drone lituano avrebbe violato il proprio spazio aereo per attività di spionaggio e trasporto di «materiali estremisti».

Mozambico, l'allarme di Onu e Unhcr: nel nord almeno 300 mila sfollati da luglio

L'Onu e l'Unhcr hanno lanciato un nuovo allarme sulla crisi nel nord del Mozambico, dove l'intensificarsi degli attacchi armati sta provocando sfollamenti su vasta scala. Secondo le stime delle agenzie internazionali, da luglio sono fuggite almeno 300.000 persone, di cui quasi 100.000 soltanto nelle ultime due settimane a causa dei recenti raid nei distretti di Cabo Delgado, ormai estesi anche alla vicina Nampula.

A cinquant'anni dalla morte di Ugo Piazza

Il medico «santo» che fu poeta e giullare

di ELIANA VERSACE

Cinquant'anni fa, il 5 dicembre 1975, morì Ugo Piazza, singolare e poliedrico esponente del mondo dell'associazionismo cattolico del Novecento: medico, giornalista, instancabile poeta e prosatore, collaboratore fisso de «L'Osservatore Romano» e de «L'Osservatore della Domenica». Ma Ugo Piazza fu anche una tra le persone più vicine a Giovanni Battista Montini - Paolo VI, che lo definì «medico dei giorni infermi, musicista delle veglie oranti, poeta ed amico d'ogni ora». Il futuro Paolo VI aveva conosciuto Ugo Piazza nell'autunno del 1925, quando Montini, da due anni assistente del Circolo universitario cattolico romano, venne nominato assistente ecclesiastico nazionale della Fe-

e nella Federazione nazionale, poi, Montini conobbe coloro che sarebbero stati per lui gli amici più cari e fedeli. maturò in quel periodo la profondissima e singolare amicizia tra il misurato sacerdote bresciano e il vitale studente romagnolo, appassionato musicista e molto apprezzato versificatore goliardico.

Piazza era nato a Faenza il 27 settembre 1906, in una numerosa famiglia di profonda fede cattolica e nella cittadina romagnola trascorse l'adolescenza e la prima giovinezza. Iscrivendosi in medicina all'Università di Roma, trovò alloggio presso la parrocchia di Sant'Eustachio, che annoverava tra i canonici del capitolo pure monsignor Amleto Giovanni Cicognani, romagnolo di Brisighella che con il fratello Gaetano (entrambi futuri cardinali) prestava servizio

della domenica mattina, spiegava la liturgia del giorno. Il «binomio Montini - Cicognani», tanto familiare agli universitari cattolici romani nella seconda metà degli anni Venti e nei primi anni Trenta, si sarebbe ricostituito, quasi quarant'anni dopo, al vertice della Chiesa quando Paolo VI ritrovò l'antico cappellano di Sant'Ivo come Segretario di Stato. Grande amico di entrambi, Piazza divenne, per sua stessa definizione, «giullare» della goliardia fucina, autore prolifico di una vasta produzione poetica e teatrale, espressa con la composizione di parodie, operette, feste di matricole. Riuscì in tal modo a stabilire un saldo legame con molti circoli fucini del Paese, nei quali venivano divulgate le sue pubblicazioni, messe in scena le sue composizioni teatrali e diffusi gli opuscoli ciclostilati o stampati che raccoglievano le sue canzoni e poesie.

Dopo le dimissioni dalla Fuci del 1933, Montini dal giugno di quell'anno promosse e guidò spiritualmente la nascita di una Conferenza di San Vincenzo, insieme ad alcuni ex fucini che prestavano assistenza e aiuto nella borgata romana di Primavalle, allora «ambiente miserrimo e selvaggio», come lo descrisse Piazza, dopo la fondazione, il 25 giugno 1933, fu presidente della Conferenza. Il 22 aprile 1935 Piazza sposò a Faenza la contessina Maria Renzi, divenendo, nel corso del tempo, padre di sei figli, e in quello stesso anno avviò una stabile e duratura collaborazione con «L'Osservatore della Domenica», settimanale de «L'Osservatore Romano», sul quale, l'11 agosto 1935, pubblicò la prima delle sue *Poesie d'angolo*, tutte ispirate all'attualità, alla letteratura, all'arte, alla vita sociale e religiosa, che compariranno puntualmente sul pe-



Ugo Piazza con Paolo VI. Sotto, Piazza con la moglie e i figli mentre cantano e suonano insieme



derazione universitaria cattolica italiana (Fuci), mentre Iginio Ariotti ne assunse la presidenza. Nasceva così, esattamente cento anni fa, la Fuci di Ariotti e Montini, considerata da quest'ultimo «una bella pagina di virtù e di fede», che avrebbe tanto profondamente segnato la storia futura dell'associazione, plasmando molta parte della classe dirigente cattolica del secondo dopoguerra. Nel Circolo romano prima

presso la Santa Sede, operando in quegli anni presso la Sacra Congregazione Concistoriale. Dopo la riapertura al culto della borrominiana cappella universitaria di Sant'Ivo alla Sapienza (1926), proprio Cicognani ne fu designato primo cappellano, accogliendo così i giovani della Fuci che frequentavano le celebrazioni accompagnati dall'assistente ecclesiastico Montini il quale, prima dell'inizio della Messa

riodico vaticano per un quarantennio, fino al 1975, firmate con l'acronimo di Puf (Piazza Ugo Faentino). Tali corsivi in versi diventarono un appuntamento settimanale - sospeso solo per alcuni mesi negli anni della guerra - atteso e memorabile per generazioni di lettori del periodico vaticano. Un'antologia di queste poesie fu pubblicata nel 1999 a cura dell'indimenticato giornalista de «L'Osservatore Romano» Raffaele Alessandrini.

Divenuto Sostituto della Segreteria di Stato nel 1937, Montini chiese a Piazza - che dal 1933 prestava servizio come dermatologo all'Istituto Dermatologico dell'Immacolata - di essergli medico curante creando un nuovo rapporto di intima vicinanza. Il medico romagnolo divenne allora medico del corpo e dello spirito, assistendo il Sostituto non solo sul piano professionale, ma affiancandolo con il suo affetto e la sua devozione e portandogli «un po' di ricordi, un po' di musica, un po' di poesia, un po' di amicizia» che, osservava Montini «fanno sempre bene».

In quegli anni, Piazza rappresentò per l'indaffarato Sostituto la più intensa «presenza di amicizia, di incoraggiamento, di conforto e di gioia», come ebbe a ricordare il cardinale Sergio Pignedoli. Fu Piazza a raggiungere Montini nel suo appartamento in Vaticano e a raccogliere le sue prime impressioni la sera del 3 novembre 1954, quando venne resa nota la sua nomina ad ar-

civescovo di Milano, e sempre lui lo accompagnò il 6 gennaio 1955 nel solenne ingresso alla sede arcivescovile ambrosiana. Pure nel periodo in cui fu alla guida della diocesi di Milano, Montini ricorse frequentemente alla sua consulenza, e raccomandò a un comune amico della Fuci, ricevuto in visita, di coltivare l'amicizia di Ugo Piazza «perché ha un modo di affrontare e risolvere i problemi della vita, che fa pensare a un santo».

Otto anni dopo, molti tra i discepoli fucini di Montini si trovarono in piazza San Pietro nell'assolata mattinata del 21

Secondo i pronostici, il probabile eletto, Montini, avrebbe scelto il nome di Leone XIV. Solo Piazza anticipò «con convinta, quasi informata asserzione» che Montini avrebbe preso dopo più di tre secoli l'inatteso nome di Paolo, come poi avvenne

giugno 1963, per attendere l'esito del conclave, nutrendo nell'animo la speranza che il nuovo pontefice sarebbe stato il loro antico assistente. Uno di essi - Nello Vian - affermò che il probabile eletto, Montini, avrebbe scelto il nome di Leone XIV in esplicito riferimento a Leone XIII, il Papa sotto il quale era nato e «per il carattere spiccatamente dottrinale e intellettuale di quel ponteficato», elogiato in diversi scritti montiniani degli anni fucini. Solo Piazza anticipò

glie oranti quando Paolo VI, il 4 novembre 1967, subì un delicato intervento chirurgico. Costantemente accanto al Papa malato, ne accompagnò la convalescenza nei giorni e soprattutto nelle notti che precedettero e seguirono l'operazione, avvenuta nel Palazzo Apostolico. In quei mesi di sofferenza il pontefice desiderava soffermarsi con lui in conversazioni evocatrici dei ricordi della Fuci. Le comuni amicizie fucine furono spesso al centro dei colloqui tra Paolo VI e il cardinale Amleto Cicognani, fin'anche all'ultimo incontro quando il Papa si recò a visitare il porporato moribondo, scomparso il 17 dicembre del 1973.

Due anni dopo, il 5 dicembre 1975, morì anche Piazza, dopo una lunga malattia. Paolo VI gli era stato molto vicino, nonostante le limitazioni imposte dal suo ruolo. Nella solennità del Corpus Domini, il 29 maggio 1975, aveva celebrato per lui una Messa nella Cappella dell'Appartamento pontificio e lo aveva comunicato, mentre il 29 luglio lo aveva abbracciato pubblicamente in piazza San Pietro durante il Giubileo degli ammalati. Più di un anno dopo, all'Udienza generale del 10 novembre 1976, salutandolo un gruppo di pellegrini di Faenza, il pontefice li accolse con parole commosse: «ci saluterete Faenza - disse loro - alla quale ci uniscono tante memorie di persone care e soprattutto di fede cattolica, che Faenza ha sempre professata. E adesso raccoglie la tomba di uno che fu amico grande, qui proprio di Roma Vaticana. Lo possiamo nominare perché era veramente un santo uomo: Ugo Piazza».

Ricordo del Principe Alessandrojacopo Boncompagni Ludovisi Altemps

Un uomo buono al servizio silenzioso della Chiesa, dell'Ordine di Malta, della famiglia e della bellezza

Lunedì 1° dicembre, dopo una breve e crudele malattia, si è spento il Principe Alessandrojacopo Dragone Boncompagni Ludovisi Altemps, Ministro Consigliere dell'Ambasciata del Sovrano Militare Ordine di Malta presso la Santa Sede, che portava i cognomi di due famiglie che avevano dato alla Chiesa due Papi e un numero importante di Cardinali. Alla famiglia Boncompagni apparteneva infatti Papa Gregorio XIII (1572-1585), promotore della riforma «gregoriana» del calendario e grande mecenate dell'arte e della cultura. I Ludovisi furono dal canto loro protagonisti della Roma barocca e diedero alla Chiesa Papa Gregorio XV (1621-1623). Nei secoli, cardinali, diplomatici, amministratori e uomini di governo provenienti di entrambe le storiche famiglie contribuirono in modo molto significativo al prestigio internazionale della Santa Sede e dello Stato Pontificio.

Figlio del Principe Paolo, già Maestro delle Cerimonie del Gran Magistero dell'Ordine di Malta, Alessan-

drojacopo ne aveva ereditato una forte dedizione nei confronti dell'Ordine, che ha per quasi due decenni fedelmente e generosamente servito. Accanto ai suoi impegni istituzionali, seguiva con passione l'azienda agricola di Fiorano, eccellenza riconosciuta nel mondo per i suoi vini, frutto di una visione che legava tradizione, territorio e innovazione. Il suo lavoro di produttore, lo faceva viaggiare per incontrare partner e clienti nei diversi continenti e far conoscere - con orgoglio misurato - quella produzione che sentiva come una responsabilità verso la terra e la storia della sua famiglia.

Nella sua grande generosità, aveva fatto dell'azienda agricola di Fiorano e della bellissima, grande e accogliente casa uno strumento che metteva al servizio dell'Ambasciata, organizzando incontri e colazioni per colleghi e visitatori che giungevano da altri paesi, per incontri, convegni e per la partecipazione a cerimonie in Vaticano. Amante dell'arte, aveva fondato una

galleria di arte contemporanea a Roma, punto di incontro tra creatività emergente e dialogo culturale internazionale. Anche questa attività, così diversa nei mezzi rispetto alla diplomazia, rifletteva la sua personalità: apertura, curiosità, rispetto per il talento.

Nel suo servizio all'Ambasciata dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede, viveva con totale dedizione lo spirito dell'istituzione e compiva prodigi per temperare il servizio con gli impegni familiari e di lavoro. Era molto popolare tra i colleghi delle altre Ambasciate e dagli interlocutori in Vaticano, che ne apprezzavano la gentilezza e l'apertura mentale.

Chi lo ha conosciuto sa quanto fosse riservato e quasi umile: non cercava visibilità alcuna, né vantaggi personali; la sua presenza era fatta di attenzione sincera e di ascolto. Il tratto che più resterà nella memoria di chi gli ha voluto bene è proprio questa semplicità straordinaria, rara in un mondo che spesso confonde il prestigio con l'arroganza. Alessandrojacopo era un

uomo di relazioni autentiche, di misurata, di responsabilità. Un gentiluomo nel senso più pieno del termine.

La Gran Croce d'Onore e Devozione dell'Ordine, che il Gran Maestro, Frà John Dunlap ha voluto portargli nella sua casa a Piazza di Spagna ha rappresentato momento positivo, nelle ultime giornate settimanali e Alessandrojacopo l'ha ricevuta non come una normale, per quanto altissima, decorazione, ma come rafforzamento del vincolo che lo legava ad un Ordine Religioso. Il Consigliere ecclesiastico dell'Ambasciata, monsignor Marco Ceccarelli, gli è stato sino agli ultimi giorni vicino e gli ha fatto sentire la vicinanza di tutti e la presenza viva e i comfort della Chiesa.

Alessandrojacopo lascia la moglie Maria Carolina e due figli in tenera età, cui era profondamente legato. La sua era una nobiltà vissuta nella concretezza del quotidiano, nel lavoro, nella famiglia e nell'amicizia discreta. Il vuoto che lascia è grande e profondo.

L'attualità della poesia di Rainer Maria Rilke

Quello sguardo (consapevole) di Orfeo

di MARCO TESTI

«Tu non sei più vicina a Dio / di noi; siamo lontani / tutti. Ma tu hai stupende / benedette le mani. / Nascono chiare a te dal manto, / luminoso contorno: / Io sono la rugiada, il giorno, / ma tu, tu sei la pianta». Sono le parole dell'Angelo nella *Annunciazione* di René (diverrà Rainer su suggerimento di Lou Salomè) Karl Wilhelm Maria Rilke. Non è solo una sorta di traduzione in poesia, chissà quanto consapevole, del dipinto di Antonello da Messina, con l'emersione dall'indistinto allo sguardo dell'osservatore delle «stupende / benedette» mani, ma un importante tassello del percorso poetico di un autore destinato a incarnare lo spirito di un tempo di transizione, profondamente percorso da movimenti e individualità che segneranno il passaggio dal naturalismo verso la ricerca di significati più profondi.

Quella Annunciazione, originariamente nel *Libro delle immagini*, 1902, dice molto sulla complessità e profondità di un uomo che non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti, e che tentò soprattutto di sperimentare in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni. Il che significava anche la rinuncia ai simboli del potere e del benessere, al denaro, alla quieta vita borghese.

La lezione di Mallarmé, di Valéry, di Rodin e soprattutto quella di Kierkegaard, spiazzante e foriera di ripensamenti, avevano lentamente segnato, se non l'abbandono, almeno l'acuirsi di una lettura critica delle opere di Nietzsche, grazie anche al rapporto affettivo e poi amicale con quella Lou Salomè che stava aprendo le porte dell'analisi freudiana in un mondo che aveva visto crollare le certezze deterministiche. Il divino cantato da Rilke non è solo monoteismo cristiano e biblico, e questo lo aveva compreso bene Romano Guardini che in un suo lungo studio presente nell'*opera omnia* curata da Morcelliana prendeva le distanze da un autore che lo aveva affascinato e che però, a giudizio del grande pensatore, stava percorrendo una strada ibrida troppo legata agli estetismi e agli scetticismi del suo tempo.

Nato il 4 dicembre di 150 anni fa, non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti e tentò in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni

Eppure quel tempo stava per essere corrosivo da una nuova concezione del mondo, in cui i vecchi maestri, soprattutto Nietzsche, erano rivisitati criticamente. Una critica che significava un allontanamento che era iniziato da tempo: perfino in *L'apostolo*, un suo racconto giovanile, in Italia pubblicato in *Danze macabre* (editore Lucarini), in una triste festa «del migliore albergo di N.», tra gente annoiata in cerca di qualche brivido e giovani signori che guardano ogni cosa con sguardo critico, arriva un uomo silenzioso e inquietante, che dopo aver ascoltato in silenzio i commensali, pronuncia un attacco frontale al cristianesimo, alla misericordia, alla pietà, alla «perdita di tempo» a soccorrere i deboli. Suo scopo, confessa l'ospite, è uccidere l'amore e predicare una nuova società dominata dai forti. Una iperbole cosciente di un Rilke che vuole mettere in evidenza i limiti e i pericoli di una visione del mondo che di lì a non molto porterà infatti alla lettura nazista e superromistica del pensiero di Nietzsche.

Ma la reazione di Rilke ai vezzi del suo tempo non era solo culturale. Non è stato il primo scrittore a fare a meno di una casa e del benessere, come qualcuno ha scritto, perché prima di lui c'era stato il Rimbaud che aveva scelto la fuga dal sazio occidentale, ma sicuramente ha agito, non solo predicato, contrapponendosi *in corpore vili* a una borghesia che vedeva nel soddisfacimento il fine – e inconsapevolmente la fine – di tutto. Il suo

viaggiare, il suo chiedere ospitalità, era anche il ritorno all'uomo prima del trionfo della materia.

Leggendo il suo *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, una sorta di diario interiore, si ha la sensazione che la povertà, la vergogna, la fame, l'entrare al Louvre per potersi riscaldare nel gelido inverno parigino, il dover ammettere con sé stesso «non ho un tetto, e mi piove sugli occhi», non siano semplicemente parti di un racconto, ma un diario – interiore



Rainer Maria Rilke nel 1900

e insieme reale – di una scelta radicale.

Quando si rivolge alle divinità greche, come nei *Sonetti a Orfeo*, Rilke non vuole recuperare il politeismo o reimmergersi nostalgicamente nello spirito del tempo. Il perenne fascino della sua poesia è dovuto proprio a questa ricerca di miti da celebrare un'ultima volta, per poi consegnarli al passato e alla dimenticanza. Non senza aver intuito la loro fascinazione che lascia comunque segni nel nostro immaginario.

Quando a 29 anni (era nato a Praga nel 1875, morirà nel 1926) Rilke scrive *Orfeo. Euridice. Hermes*, non desidera celebrare la possibilità impossibile, perché sa che perfino la Necessità, divina nella Grecia antica, non permette il ritorno. E sa, soprattutto, che quella fascinazione è associata, nell'etimo del termine *nostalgia*, al dolore nella consapevolezza dell'impossibilità del ritorno. È il messaggio terminale di una antica fissazione che sa di dover lasciare il posto allo sguardo della Non Toccata dalle mani benedette che apre ad una diversa concezione

del tempo e del divino: il sacrificio di sé è anche quello di un Dio che condivide il qui e l'ora nella promessa non di un ritorno impossibile, ma di una realtà in perenne mutamento fino al suo Compimento.

Rilke non celebra questo doloroso passaggio con una improvvisa, sdegnosa ritrattazione tipica di alcuni neofiti, ma attraverso l'omaggio a un tempo in cui la petrarchesca dolce memoria di quel giorno (i cui limiti erano stati affrontati dallo stesso poeta di Laura nei *Trionfi*) aveva rischiato di oscurare la speranza, e la redenzione. Un omaggio affidato a una dolente divinità, Hermes, che deve comunicare a Euridice che Orfeo si è voltato. Perché il grande incantatore, mentre risaliva dagli inferi nel tentativo di riportare in vita la sua amata, comprende che quella «non era più la donna bionda / che talvolta echeggiava nei canti del poeta (...). Ormai era radice». E allora non è vero che si gira non resistendo al desiderio di vederla, infrangendo il patto con le divinità inferi, come nella vulgata: Orfeo ha compreso in quell'attimo l'impossibilità del suo desiderio, e si rassegna.

Il genio di Rilke ci consegna quella consapevolezza con parole che potevano scaturire solo dagli abissi della poesia intesa come sprofondamento nell'essere: quando Hermes comunica a colei che un tempo era stata Euridice che l'antico amato si è voltato, «lei non comprese e sussurrò: chi?».

Giustizia sommaria e dramma dei migranti in «Perché ero ragazzo» di Alaa Faraj

Presunto colpevole

di SERGIO VALZANIA

«Perché ero ragazzo» di Alaa Faraj (Palermo, Sellerio, 2025, pagine 338, euro 17), non va dato da leggere a casa agli studenti del liceo. Bisogna leggerlo direttamente in classe, ad alta voce, un capitolo al giorno, come si faceva alle elementari settant'anni fa con *Cuore* di Edmondo De Amicis. Tutti starebbero attenti, e imparerebbero qualcosa da questa autobiografia tragica ed eroica.

Alaa Faraj è un migrante clandestino, giunto in Italia via mare dieci anni fa, ventenne. Subito arrestato, venne processato e condannato a trent'anni di reclusione. La sentenza è stata confermata in appello, in cassazione, in fase di revisione del processo ed è ormai definitiva quanto può esserlo una sentenza in Italia. Nel rigettare l'ultima richiesta di ripensamento giurisdizionale, sono stati gli stessi giudici della Corte d'Appello di Messina a con-

siderare un scafista, e in parallelo è altrettanto comune che su di lui si sfoghi il desiderio di rivalsa di un compagno di traversata che da suoi connazionali ha subito ogni forma di tortura e prevaricazione.

I tribunali italiani non si dimostrano né teneri né attenti nei confronti degli immigrati di ogni genere, non si ricordano casi di clandestini liberati dal Tribunale della Libertà, e l'individuazione degli scafisti tra quanti vengono salvati in mare è condotta a volte con superficialità, in alcuni casi perfino giustificata dalla confusione nella quale le indagini si svolgono.

Nel caso di Faraj le testimonianze raccolte contro di lui risultavano tutte uguali, parola per parola, ma verificarle si è dimostrato impossibile per la difficoltà di rintracciare quanti le avevano rilasciate. Quindi sono state accolte dal tribunale di primo grado e sono rimaste l'unico strumento di prova a suo carico. Il consiglio inopportuno di tacere nel corso del primo interroga-

L'italiano del giovane migrante libico, condannato

ingiustamente a trent'anni di reclusione per scafismo,

è incerto. A conferma di come la scrittura non sia questione di tecnica linguistica, quanto di realtà etica e antropologica

sigliargli di rivolgersi al «solo istituto che in questi casi può consentire di ridurre lo scarto che indubbiamente esiste tra il diritto e la pena legalmente applicata e la dimensione morale della effettiva colpevolezza», cioè al presidente della Repubblica, sottoponendogli una richiesta di grazia.

Questo perché esiste la diffusa consapevolezza della sostanziale innocenza di Alaa Faraj rispetto ai reati per i quali è stato condannato, e per i quali gli è stata confermata la condanna in una spirale di leggerezze, interpretazioni forzate, errori della difesa, atteggiamenti razzisti e gesti vendicativi. Faraj infatti è libico e i casi di migranti libici sono rarissimi. Risulta agevole immaginare dunque che un libico a bordo di un natante carico di clandestini

torio davanti a un magistrato, dato da un difensore d'ufficio, inducendo il giovane ad assumere l'atteggiamento tipico dello scafista, ha dato l'inizio a una serie di sventure giudiziarie che si è rivelata inarrestabile, anche per la farraginosità e la lentezza del sistema giuridico italiano. Su tutto ha dominato uno spaventoso dramma: quarantanove persone hanno perduto la vita durante la traversata compiuta da Faraj, e questo non per naufragio, ma perché è mancata loro l'aria nel ristrettissimo spazio sottocoperta nel quale erano stati costretti dagli scafisti al momento dell'imbarco.

Per questo insieme di ragioni e coincidenze la condanna a Faraj è stata inflitta e confermata, nonostante sia diffusa la convinzione nella sua innocenza. A niente sono

valsi l'interessamento convinto ed esplicito alla vicenda manifestato da figure assolutamente *super partes*, come don Luigi Ciotti e don Corrado Loreface, arcivescovo di Palermo. In questi anni durissimi, il giovane libico si è dimostrato un carcerato modello: ha imparato l'italiano, si è diplomato in un liceo artistico e si è iscritto a ingegneria, obbiettivo iniziale della sua fuga dalla Libia insieme alla speranza di giocare a calcio in una squadra europea. Nel suo Paese in guerra le università sono chiuse e il campionato è sospeso. Inoltre continua a dichiarare apprezzamento per la democrazia italiana e speranza nell'esito positivo della sua storia giudiziaria.

I liceali che ascoltassero la lettura di *Perché ero ragazzo* avrebbero insomma molto da imparare sulla guerra, sulla migrazione, sul razzismo, sulla difficoltà di avere una giustizia giusta, sull'importanza di mantenere un atteggiamento positivo anche nelle difficoltà più gravi, sulla possibilità di conservare rapporti umani vitali anche nelle situazioni di maggior difficoltà e persino di ampliarne gli orizzonti.

Ma c'è un altro ambito nel quale la lettura del libro ha molto da insegnare: quello puramente letterario. L'italiano di Faraj è incerto, pieno di modalità espressive e forme linguistiche che un professore di liceo segnerebbe con la matita blu se le trovasse nei compiti dei suoi allievi. Continua a confondere si e se, plurali e singolari non sempre si incontrano, gli ausiliari si confondono. Questo però non incide sulla valenza letteraria dell'opera.

Perché ero ragazzo è infatti un ottimo libro, avvincente e commovente, a volte spiritoso e imprevedibile, sempre coinvolgente, a conferma del fatto che la scrittura non è una questione di tecnica linguistica quanto di realtà etica e antropologica. Chi non possiede valori ben difficilmente è in grado di produrre testi di significato letterario, mentre chi dispone di uno spessore umano, se è capace di trasferirlo in quanto scrive, raggiunge il più delle volte risultati narrativi elevati. *Perché ero ragazzo* appartiene di diritto alla storia della letteratura in italiano.

LESSICO INQUIETO

Tramonto

di I MATTI DI SÀNPERT

È il respiro lento del giorno che si ritira. L'ora in cui la luce si piega, si lascia ammorbidire, si fa promessa di silenzio. Non è soltanto la fine di qualcosa: è un passaggio, un confine che non si chiude ma si apre al mistero della notte.

Ogni tramonto è diverso eppure sempre uguale. Il sole scende e dipinge il cielo con i colori dell'addio: rosso, arancio, violetto senza nome. È uno spettacolo che svanisce presto e invoca la presenza di uno sguardo disposto a fermarsi. Forse per questo i tramonti ci commuovono: ci ricordano che la bellezza non è possesso, ma incontro.

Il tramonto è dolce e crudele insieme. Dolore, perché ci parla della fine, del giorno che non tornerà più, delle ore consumate che non si ripetono. Solievo, perché porta la quiete, le ombre diventano morbide, il mondo sembra respirare più piano. È la carezza che ci accompagna poco prima di notte, il sipario che scende lento senza rumore sul palcoscenico del giorno.

C'è chi aspetta i tramonti come fossero appuntamenti d'amore. Sedersi davanti al cielo che muore è un modo per ricordarsi che ogni cosa ha un tempo, e che in quella fine c'è una forma di grazia. Guardare



un tramonto significa accettare che nulla resta fermo, e che proprio per questo ogni piccola cosa ha un valore infinito.

Il tramonto è una soglia. Non appartiene più al giorno, non è ancora notte. È un attimo sospeso, fragile e prezioso, in cui il mondo intero sembra trattenerlo il fiato. È il momento in cui ci sentiamo piccoli e grandi allo stesso tempo; piccoli davanti all'immensità, grandi perché capaci di accorgerci di non essere eterni ma capaci di bellezza.

Tramonto è la parola che il cielo scrive ogni sera per dirci che la fine può essere dolce, e in fin dei conti anche l'addio può avere i colori di una carezza.